LETTERA ED ODE

SU DI UNA SINFONIA

DEL

BETHOVEN

DEL CANONICO

CARLO RODRIQUEZ

PROFESSORE DI ELOQUENZA IN LIPARI, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA PELORITANA

CON NOTE

DI

FERDINANDO RODRIQUEZ

AL SIG. ABATE

GIUSEPPE BERTINI

DIRETTORE DEL GIORNALE DI SCIENZE, ED ARTI PER LA SICILIA, ED AUTORE DEL DIZIONARIO DI MUSICA.

MESSINA

STAMPERIA PAPPALARDO

1834.

LETTERA

AL CHIARISSIMO

AB. BERTINI

SULLA PASTORALE

DEL

BETHOVEN

. . . . ahi! dolci note!
Che fecer me a me uscir di mente!
DANTE.

Lo encomio, Ornatissimo Sig. Abate, dei sommi personaggi, che ne le discipline liberali, ne le arti belle han saputo con semplici mezzi operar prodigi, e produrre maraviglie, in cui il carattere di grandezza di maestà di leggiadrìa, ed eleganza nel massimo grado rifulge, oltre di essere un tributo debito al merito, è nobile incitamento ad aggrandir se stesso. E chiunque da la prodiga natura regalato fu di genio ama se non superare, almeno i grandi uomini ne la celebrità loro raggiugnere, perchè sente nel suo se quello arcano potere, da cui

il bello, il sublime, ed il perfetto vien generato. Massima cotanta volgeva io in mente, allorchè divisai di scriver l' Ode in elogio di Bethoven capo-scuola de la musica moderna, ed uno dei più rinomati tra gli ultimi grandi Compositori Tedeschi. E confessarle ingenuamente mi è mestieri, che a tanto m' indussi per giungere al prezioso scopo di eccitare nei giovani a la musica intenti l' utilissimo desiderio d' improntare da così esimio esemplare le bellezze, e le grazie ch' egli stesso da la semplice natura ritrar seppe. E comeche in questa mia Ode dopo lo elogio di Bethoven a descrivere, ed encomiare mi son dato quella tra le sue sinfonie, che sotto nome di Pastorale è conosciuta, perchè in essa solamente scene campestri veggonsi dipinte, e rappresentate, pure convenevol cosa mi sembra un breve cenno di essa in questa lettera inserire, e i mottivi addurre, perchè fra tante mirabili, questa mi sia venuto di presceglier vaghezza.

Il Musico parimente che il Pittore, il Poeta, e chiunque a le arti belle, e imitatrici da la forza del genio vien trascinato, amando fra viventi, e ne la età che verranno, un grido aversi che il proprio nome commendi ammiri e ad esemplare proponga, dee certamente ne le opere che a produrre imprende il quadro dell' universo mirare, che per quanto alle volte sia poco compreensibile, pure è sempre grande completo e nelle sue stesse svariate forme concorde ed armonico. Dal desiderio animato di

conoscere di aggrandirsi di amare quali e quante sublimi e profonde meditazioni egli non ricava, allorchè ravvisando ne la contemplazione de l' universo qualche cosa al di là dei limiti naturali, ne mette in contatto le scene con la intelligenza de l' uomo e con le idee del Supremo Facitore. Spontanee e facili sgorgano allora le sorgive di venustà e di bellezza; le opere presentano senza affettazione e senza artifiziose leziosaggini il loro insieme; l' armonia vi regna, e gli effetti che producono, ci trasportano maravigliosamente elevandoci al grande ed al maestoso. A questa contemplazione de la natura così di profondità ripiena la loro celebrità debbono i Greci, e i Romani, ma eglino a mio divisamento leggermente la rintracciarono a paragone dei sommi volumi fra moderni, e primamente a confronto di alcuni sublimi spiriti del Nord, i quali vivendo quasi tutti e sempre nel sentimento de la natura, hanno improntato, ed a noi comunicato tutto il fuoco di quella *mens divinior* di cui venivano infiammati.

E quantunque la musica non ritrovi ne la natura visibile una cinosura da seguire e un prototipo da improntare, perchè di essa la vera proprietà quella si è di eccitare sensazioni e di commuovere affetti, pur tuttavia quando essa sa far uso di certi suoni imitativi, perviene financo a rappresentare a la nostra immaginazione per mezzo di associazioni di percezioni e d' idee le stesse cose visibili.

Di ciò si sono principalmente gli Alemanni piaciuti, come fra gl' Italiani il Ch: Rossini; e quest' arte meravigliosa recando a quel perfezionamento che da mente umana puole aversi; ed in noi sensi destando di piacere e di sorpresa, ha sommamente riuscito l' immortale Bethoven.

E qui si piaccia, onorando Sig. Abate, meco intertenersi a ravvisare quale ordine a la meditazione e la melanconia ha saputo dare l' Ornatissimo Autore ne la sua Pastorale.

Il suo Poema, che così giovami addimandare questa sua celebre composizione, non è mica insipido come un Idilio, nè offre una simmetria e un tuono didascalico. S' introduce egli da prima le sensazioni di calma a dipingere, e di tranquillità, che il nostro animo risente a lo aspetto di amena campagna. Quivi tutto spira avvenenza venustà e diletto; i sensi inondati vengono da un ebrezza che rapisce e che fa a l'anima un dolce solletico provare una soavissima delizia. Odesi frattanto la cornamusa del pastore, e par vedere gli agnelli che saltellano, quando essa esce in cadenze rapide ineguali e spezzate. Ci conduce in seguito l'eccelso Musico al margine di un ruscello ed il flebile armonioso mormorio de le acque in una lunga e dolce meditazione c' immerge, ed allora nel profondo de l' anima il grato senso si risveglia di soave melanconia: melanconia che essa stessa un piacere essendo suole i piaceri più puri e innoccenti accompagnare. Questa

nostra tenerezza però a l'ultimo grado ascende, quando interroga il zefiro che sorvola, le frondi de gli alberi lievemente mosse dal vento, gli augelli che in loro linguaggio cinguettano ed a questo non odesi rispondere che l'uniforme susurro de le onde. Si congettura allora che agitato da la violenza di una passione, o da un amore infelice egli dagli stessi esseri inanimati un conforto ripete che gli vien ricusato.

Vaghissima oltremodo è poi la festa campestre, ch' egli si fa a dipingere ne la terza parte de la sua sinfonia. Svelte ed eleganti forosette intrecciano carole, ed al suono di piffari lietamente danzano, ma ne la pienezza del brio una ciurma d'indiscreti pastori si avanza ad interrompere le leggiadre danzatrici, e gli strumenti musicali talmente rappresentano lo strano loro saltare il batter dei piedi senza ordine e misura, e l'infuriar che fanno che alla immaginazione richiamano quei famosi Salj, e Coribanti, che gli antichi al grado sacerdotale de' falsi Iddii ne la loro stoltezza innalzarono. Si compone frattanto la discordia, ripigliasi la danza e le ninfe la intrecciano da una parte, i pastori da l'altra; ma queste carole, ma la festa campestre viene turbata, e da la tempesta dispersa, che tutta ad un tratto si scarica e che forma un' altra parte de la Sinfonia.

Qui il Ch: Autore la sua grande arte tutta dispiega; ad intervalli strisciar vedesi fiammeggiare la folgore, a dirotto il cader s' ode de la pioggia, lo imperversar del nembo, ed il tuono

che mugghia e rimbomba. Ma mentre gli elementi sono in urto ed il creato geme, mentre par che natura sia per rientrare ne lo antico nulla a poco a poco le tenebre dissipar veggonsi, i nugoli disperdersi, i venti cessare, ritornar la calma, e la luce più de l'usato rifulgere. Questa scena però tremenda dal genio fortemente rimarcata di colui che la ritraea, lungi di destare sentimenti di orrore, un'agitazione riesce a produrre che soavemente commovendo, non ispaventa, nè inorridisce. Natura intanto esulta, riconoscente rende grazie al suo Creatore, ed ilare l'inno intuona de la giocondità. Ecco la fine del Divino Poema: ma noti Sig. Abate prestantissimo, la grande idea e la sovraumana invenzione senza la quale il poema sarebbe assai freddamente terminato. Il musico non ha fatto uso de' tromboni ne le prime tre parti; ciascuno quindi immaginasi che riserbati li abbia per dare un maggior risalto a la sua tempesta, perchè quivi vi hanno de le scene pittoriche e spaventevoli a ritrarre; ma no; egli attende che la calma sia ritornata, che il clarino ne facci il richiamo intendere, ed allora soffia il trombone, facendo con questa gran voce il cantico rimbombare di felicità.

Eccole Ch: Signore, rapidamente e per quanto si è potuto da me poco di musica intendente descritta la Pastorale. Ho luogo a credere che Ella abbia le medesime sensazioni provato in ascoltare questa divina opera, e che inebbriato si sia del diletto e de le grazie che

essa ispira; ma mi dica, rinvenendo in un soggetto così semplice e naturale tanta fecondità e ridondanza; tanta invenzione e sublimità; tanta varietà ed avvenenza non dovrassi meco convenire che questa produzione sola bastevol sarebbe a rendere immortale il nome di Bethoven e collocare un artista nel rango dei più grandi e rinomati compositori? Quasi senza avvedermene le ho già significato uno dei più forti motivi, che sovra ogni altra produzione musicale di Bethoven mi hanno ad encomiar la Pastorale indotto. Ma seguiamo. La questione se il Poeta debba più a lo Eroe che encomia, o lo Eroe al Poeta, da cui vengono le sue gesta celebrate, parmi, che abbia meno di fondamento di quella che insorger potrebbe ne la musica, quando essa in consorzio procede de la Poesia. Difatti chi sarà per sedere a scranna e in tuono magistrale decidere, se la musica sorregga e i concetti rinforzi, o se questi diano spinta ed anima a la musica? Che che ne sia però, siccome il poeta epico da se stesso il suo Eroe creare e di grandi e meravigliose gesta fregiarlo, così la musica senza l'aiuto de la parola per associazione d'idee, o per mezzo di suoni imitativi sa ritrarre immagini e situazioni rappresentare capaci di svegliare nel nostro core tutta la energia de le passioni i sensi di piacere e di giocondità e financo le astrazioni medesime. Senza involgermi nel ragionare a quale de le due musiche debbansi le prime se a la strumentale, o a la vocale; se tale pre-

ferenza debba da gl' effetti decidersi ch' esse producono, o d' altro; e finalmente in qual genere di componimento stia meglio l' una anzicchè l' altra adoperare; io dico, e per incontrastabile reputo, che tanto l' autore di una musica strumentale sia al compositore di un' armonia vocale da preferirsi, quanto che questi è un musico semplicemente, e il primo le parti compie di musico e di poeta. Ed in prova del mio asserto, non è forse per questa prodigiosa musica che il famoso Hayden, lo straordinario Mozart, il vivissimo Rossini, il celebre Weber e l' immortale Bethoven a la cima sono giunti de la gloria? E chi non risente quel dolce arcano piacere, e non rimane da meraviglia compreso in ascoltare un' opera in cui la musica è il pensiero, e la Orchestra la parola? Come che a questo genere pertenghi, mi son fatto ad encomiar la prodigiosa pastorale, opera che ne l' animo tutto tutto il perfetto ed il vero de lo ideale e del sublime venustamente infonde. L' ho poi in tante altre esimie sinfonie de lo stesso autore trascelto, perchè essa con la originalità de la invenzione, con la giustezza de gli accompagnamenti e con la verità e leggiadria de la espressione agita commuove alletta, che è quanto dire, ha uno straordinario trascendente su i sensi, rapisce ed appaga lo spirito e domina sul core.

Lode e gloria retribuiscasi adunque al Ch: Bethoven che con poetica elevazione con estro sublime e con espressione vera ed animata il

suo profondo sentimento in tutte le sue opere e ne la sua pastorale mirabilmente spiegando delibò a le muse, e a le grazie, recò ad ultima perfezione quest' arte prodigiosa; e dilettando le orecchie, persuadendo la mente, parlando al core, non solo tra suoi concittadini, ma eziandio tra gli stranieri sarà altamente onorato e come genio creatore e ad esemplare a professori di musica ed a gli allievi proposto.

Desidererei, Sig. Abate Ornatissimo, quel valore che animò il Ch: Artista, onde mi venisse fatto di condire la mia poesia de gli stessi vezzi ed armonia, de le quali egli soleva le sue produzioni musicali rivestire. Mi son provato, e sì bene non entri lusinga in me, che questa mia laude fosse pari al gran soggetto riuscita, pure accolgo speranza, che il culto Pubblico, ed Ella che con tanto onore la carriera de le scienze e de le arti liberali ha percorso, ed alle sue età ed a posteri opere di sommo valore e di vasta erudizione ha consacrato, piacendosi solamente le mie intenzioni gradire, faccia degni d' indulgenza gli sforzi di un' animo, che oltre ogni credere tenero del vero e del bello, lo ammira ed applaude in chi ritrarre maestrevolmente lo ha saputo.

Sono col più profondo rispetto.

A BETHOVEN

Fama è che il Vate Odrisio
Con l' armonia del canto
Calcò le mai non valiche
Vie de lo eterno pianto.
Melodie flebilissime
Spirando i suoi concenti ,
Cessò fra l' ombre il gemito ,
E lo stridor dei denti.
Mancò a le Dire il sibilo
Su i luridi capelli ,
E in sul colpir sospesero
Gli orrisoni flagelli.
Alto un sospiro Sisifo
Trasse dal petto , e stanco
Sul visto sasso immobile
Adagiò lieto il fianco.
Mandò in oblìo le viscere
Sempre crescenti , e pace
Si ebbe il dolente Tizio
Dal crudo augel vorace.
Più non curaro immobili
Su la fatale sponda
L' empie Belidi attingere
L' inattingibil onda.
Così nel suol di Cecrope
Genii sublimi immensi
Al vulgo indotto aprivano
Di virtù vera i sensi.

Ma a che di foli Eolie
Risuonar t' ode o cetra,
Ormai ch' eccelsi spiriti.
Calcan le vie de l' etra!
Non più virtù ravvivasi
Per l' ombre del mistero,
Ma ignuda s' offre al secolo,
E senza velo il vero.
E un Nume un Nume ispirami
A dir le virtù rare
Del Cigno cui non furono
Le dotte Muse avare.
Onor del Norte, gloria
Del Teutonio suolo
Che or spiri a l' alma il giubilo,
La gioia or cangi in duolo.
Bethoven con tuoi ingenui
Suoni al sentir concordi
Dei Cieli i moti armonici,
E rari a me ricordi.
Te più che l' arte egregia
Occulto Nume incende,
Nume che il petto l' agita
Pieno di lui ti rende.
E sfolgoranti avvampano
In mille guise e mille
Di un sovraumano genio
Le mistiche scintille.
Ad ogni lieve soffio
Pronto s' investe il core,
Tenta presume innalzasi
Lo spirto creatore.

E mentre a restar t' occupi
  Natura a parte a parte
  Brilla d' inimitabili
  Beltà natura ed, arte.
Gli orrisonanti timpani ,
  I corni ed i tromboni
  Feroci ed inamabili
  Non più tempraro i suoni.
Il fragoroso strepito ,
  Il rombo ed il frastuono
  Per te si affranse , e magico
  Si fè in Lamagna il suono.
Tu coi ripieghi armonici
  Dolci , suavi , e puri
  Il tempo equabilissimo,
  E i numeri misuri.
Freno non curi , o regola ;
  E il tutto in un complesso ,
  L' alto , il profondo , il semplice
  Chiudi nel quadro istesso.
Trasfondonsi le immagini
  Nei facili concenti ,
  E i sensi ne traducono
  I musici strumenti.
Suoni , ed al suon rispondono
  I naturali affetti ,
  E voluttà dolcissima
  Serpe nei nostri petti.
L' ilarità de l' etere
  Nel più ridente Aprile
  Non giunge a l' incantesimo
  Del senso tuo gentile.

Di Filomena querula
I mesti , e dolci accenti
Dei tuoi son men melodici
Patetici concenti.
Nè tu d' orror le furie
De l' uomo ridesti in petto,
Ma un misto incompreensibile.
Di grazia e di diletto.
Del tuo mirabil genio
Sublime opra immortale
Vola da l' Indo al Mauro
L' eccelsa Pastorale.
Profonda suavissima
Accoglie melodia,
Rapisce i sensi e a l' anima
Dolcissima s' invia.
Di naturale e semplice
Amenità ripiena
Calma spirante, e giubilo
S' apre l' agreste scena.
Odesi il biondo Titiro
De la sua gregia a lato
Suavemente sciogliere
A la sampogna il fiato.
All' ineguale e rapido
Ritmo che segue, snelli,
E saltellanti veggonsi
I non tosati agnelli.
Spira di rivo argenteo
Su la fiorita sponda
Armonioso, e querulo
Il susurrar de l' onda.

Allora melanconica
  Scena presenta, e finge,
  E'l mesto suon flessanime
  A meditar ei spinge.
Il zefiretto interroga,
  Gli augelli, i rami, il rio;
  Ma del ruscel rispondegli
  Il solo mormorio.
Suona la tibia, veggonsi
  Gentili e semplicette
  Che scherzano, che danzano
  Leggiadre forosette.
Ma stuolo di bisbetici
  Rozzi bifolchi avanza,
  E corre ad interrompere
  L' incominciata danza.
In strane forme saltano
  Battono il suol coi piedi
  E a Coribanti simili
  Infuriar li vedi.
Componsi la discordia;
  Già cessano i rumori;
  Già nuova danza intrecciano
  Le Ninfe, ed i Pastori.
Agili in giro muovono
  Lo svelto piede, el riso
  A le festive Driadi
  Spunta sul biondo viso.
Ma turbasi, disperdesi
  La pastorale festa
  A lo scoppiar di orrisona
  Terribile tempesta.

Guizza, fiammeggia il folgore;
Cigola il turbin, rugge;
Il vento fischia, infuria;
Rimbomba il tuono e mugge.
E tu che l' odi, a l' anima
L' orrore ne risenti;
Parti, che si sconquassino,
Che s' urtin gli elementi.
Miri il creato gemere,
E bianco per paura,
Già parti, giunto l' ultimo
Sospiro di natura.
Ma no, che già diradasi
Il nembo, il Ciel riluce
Di nuova splendidissima
Inusitata luce.
Natura esulta, e tenera
Inno di gioia intuona,
E tale che il tripudio
Al core ti risuona.
Musa del Cigno al merito
Ugual non è tua lode;
Di eternità sul tempio
Locò già fama il prode.
Al grido Europa applaude;
L' intemerata gloria
Dei più remoti posteri
È sacra a la memoria.

NOTE

DI

FERDINANDO RODRIQUEZ

FRATELLO ALL' AUTORE DE L' ODE.

Questa Ode nel suo tutto contiene tre parti : il Poeta dalla discesa di Orfeo nell' Inferno passa a formare l' elogio generale di Bethoven , ed indi scende a celebrare , e a descrivere dettagliatamente nelle sue parti la di lui sinfonia nominata la Pastorale. Per quanto coerente , connesso e commendabile è il passaggio della seconda parte alla terza , altrettanto subitaneo , ed eccentrico sembra a prima vista il secondo dal primo. Pure non va così : niuno ignora , che il Poeta lirico deve o almeno si suppone di dover essere animato nel suo soggetto da un interesse , e da un calore straordinario. É per lo appunto questo interesse , e questo calore , che dispensa un tal genere di poesia da quell' ordine , e da quella regolaritá , che sono inalterabili in ogni altra sorte di poemi , e quindi. « Un bel disordine nell' Ode , dice M. de la Motte, è da considerarsi come un effetto dell' arte » D' altronde il volo , che l' Autore ha fatto servire nella sua Ode d' introduzione non produce nei leggitori nè inviluppo, nè traviamento, nè oscuritá, cosa che sarebbe riuscita veramente mostruosa , ch' è un difetto , in cui cadono di sovente gli scrittori di Poesie Liriche , e che insopportabile si rende nelle Odi più celebri , che ci ha tramandato l' antichità. Divisando di encomiare Bethoven egli non potea miglior cominciamento dare alla sua poesia che cantando gli effetti, che il più rinomato Musico dell' antichità fè nascere con l'

armonia dei suoi suoni nelle anime dei dannati. Gl' inesorabili giudici dei trapassati veggono per la prima volta sospendersi le non mai violate loro sentenze, non vi riparano, perch' essi giá non sono più tenaci ed implacabili, e la ferrea legge del fato che dava vigore e forza a tutti i generi dei tormenti infernali, rimansi infranta per la melodia che mandava la lira di Orfeo. Animato perciò il nostro A: da sentimenti sublimi, e straordinarj presenta nell' entusiasmo della sua fantasia un quadro così brillante e correlativo che è spinto dall' interesse, da quell' interesse agisce in tutti i cuori, e che tiene in perpetuo movimento la natura umana entra nel suo soggetto colle parole « E un Nume, un Nume ispirami. »

Frattanto più che il fraterno, l' amore del vero, e una sana e imparziale critica mi astringe a dire, che l' elogio in generale di Bethoven quantunque per mille capi commendabile sia e pregevole, pure per essere troppo lungo, ed entrare in minutissimi dettagli riesce alquanto freddo, e snervato.

Nello sfogo dei sentimenti, limite in cui dee contenersi un Ode, ogni termine dee presentare un' idea, ed ogni periodo un sentimento; ma ciò neppure è bastevole: queste idee, e questi sentimenti debbono essere così felici, ed eleganti; così concisi, e sublimi; così sentimentali ed espressivi, che pochi versi hanno da produrre nello spirito dei leggitori; ciò che nelle altre specie di poesie può eseguirsi in più ampio spazio. Un aggiunto, un avverbio, un termine qualunque in Orazio, in Chiabrera, in Guidi, ed in Fantoni non ci presentano alle volte e felicemente un' intera descrizione? Laonde sembrami che in questa parte il Poeta sia stato più elegiaco, che lirico. Che che ne sia però l' Ode nel suo tutto è ricca di molte bellezze, e venustà; il linguaggio è poetico ed elegante, la versificazione facile, armonica e piena di grazie, e le sue descrizioni naturali, vive ed animate. Io quindi mentre mi piaccio, ed hommi ad onore, che lo stesso sangue scorra nelle vene mie ed in quelle del Ch: A: desidererei che la

sua salute fosse meno cagionevole, onde sperare, che avendo egli agio di quando in quando la severità dei suoi studj rilassare con l' amenitá delle belle arti, e della poesia precisamente gli venghi fatto di produrre opere, che acquistando celebritá al suo nome, riescano di gloria a queste mie amatissime patria, e famiglia.

Stan: 1. e 2. Fam' è che il Vate Odrisio ec.

Orfeo detto Odrisio da Otri monte di Tessaglia come si ha da Lucano.

«*Solstitiale caput nemorosus submovet Othris*»

La sua madre fu Calliope, il genitore o Apollo, o Oeagrio, secondo Diodoro Siculo Re di Tracia, o come opina Servio fiume da cui nasce l' Ebro. Nota è la favola di Orfeo. Colla soavità della sua lira egli fermò il rapido corso dei fiumi, trasse le selve ed i sassi e mansuefece le fiere, onde Orazio al Lib. 1. Ode XII così scrisse.

Unde vocalem temere insecutæ
Orphea sylvæ
Arte maternâ rapidos morantem
Fluminum lapsus, celeresque ventos
Blandum et auritas fidibus canoris
Ducere quercus

Non vi ha nella favola, nè in alcuno dei poemi degli antichi un personaggio che vivente sia disceso all' Inferno pria di Orfeo, e quindi a ragione l' Autore disse: Le mai non valiche ec:

Gli effetti poi ch' egli produsse nelle anime dei dannati sono descritti da Virgilio nel IV delle Georgiche.

At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues simulacraque luce carentum

e più sotto.

Quin ipsæ stupuere domus, atque intima lethi
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues
Eumenides; tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis.

Stan: 3. « Mancò a le Dire il sibilo » ec.

Le Furie Aletto Megera, e Tisifone figlie del fiume Acheronte e della notte si fingono dalla giustizia divina collocate nell' Inferno per vendicare i delitti sopra gl' infelicissimi dannati. A tal uopo oltre delle fiaccole si suppongono avere i crini attorrigliati di serpi, i quali nel punto di flagellare col sibilo che questi formano, spaventano, ed innorridiscono l' ombre.

Stazio nella sua Tebaide al lib. I.

. . . . *Fera sibila crine virenti*
Congeminat.

Il mancar quindi del sibilo su i capelli luridi, cioè color di piombo, non dee attribuirsi che all' allettamento che provarono le serpi ai suoni di Orfeo. Fatto ad imitazione di Orazio lib. II Ode XIII.

Intorti capillis Eumenidum recreantur angues

Stan: 4. « Alto un sospiro Sisifo » ec:

Sisifo figlio di Eolo famosissimo pei suoi latroneggi coi quali infettava l' Attica, venne ucciso da Teseo re di Atene. Per adulare il quale gli Ateniesi finsero che sia condannato a dover collocare sulla cima di un monte un sasso. Orazio Epodon Ode XVIII

Optat supremo collocare Sisyphus
In monte saxum

il quale però rotola perennemente all' ingiù

Aut petis aut urgis ruiturum Sisyphe saxum.

Ovid: Met: IV. Lucrezio nel lib. III così lo descriva.

. . . . *Minantem trudere monte*
Saxum quod tamen a summo jam vertice rursum
Volvitur . . . .

La fatica ch' egli sostiene è egregiamente dipinta da Omero nella sua Odissea, e da Cic: Tusc: «*Sisyphus versat saxum sudans nitendo neque proficit hilum.*

L' autore quindi n' esprime il riposo a somiglianza di Ovidio nel lib. X delle Metam:

. . . . *inque tuo sedisti Sisyphe saxo*

Stan: 5. Mandò in oblio le viscere ec:

Tizio figlio di Giove e di Elara tentando di usar violenza a Latona fu ucciso da Apolline: la di lui pena viene descritta da Virg: nel lib. VI sulle tracce di Omero Odissea II

Nec non et Tityon terræ omnipotentis alumnum
Cernere erat: per tota novem jugera corpus
Porrigitur: rostroque immanis vultur obunco
Immortale jecur tundens, fæcundaque pœnis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore; nec fibris requies datur ulla renatis

Che Savioli stemprò in questa stanza
Segui: così nel Tartaro
L' infame augel si pasce,
E sotto al rostro indomito
L' eterno cor rinasce.

È opinione che il fegato sia la fonte della lussuria, e quindi la di lui punizione si finse in questo viscere per colpire maggiormente lo spirito umano: onde elegantemente Orazio Lib. III Ode IV.

Incontinentis nec Tityi jecur
Relinquit ales nequitiæ additus custos

Egli pure all' armonia del Vate Tracio » si ebbe pace.

Quin et Jxion Tityusque vultu
Risit invito . . . . Orazio Lib. III Ode XI

Stan: 6. Più non curaro immobili ec:

Belidi: dette così da Belo loro avo sono le cinquanta figlie di Danao, che secondo Eusebio regnò nell' anno del Mondo 3716. Costoro per ubbidire i comandi dell' empio Padre uccisero in una notte i loro mariti. Virg: Æneid: Lib: X.

. . . . (*una sub nocte jugali*
Cæsa manus juvenum fœde thalamique cruenti)

Sola Ipermnestra salvò la vita a Linceo di lei sposo

trasgredendo gli ordini dello spergiuro genitore; così Orazio Lib. III Ode XI

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendidè mendax. . . . . .

ed è noto come Ovidio induce questa eroina a spingere alla fuga il suo Linceo

Surge, age Belide de tot modo fratribus unus
Nox tibi, ni properes una perennis erit.

Fingono i Poeti ch' elleno sieno dannate all' inferno a riempire di acqua un vaglio traforato da cui tanta se ne versa quanta ivi se ne infonde. Tibullo al Lib. I Eleg. III così esprime la loro pena

Et Danai proles Veneris quod numina læsit
In cava lethæas dolia portat aquas

così pure Lucrezio al Lib. III

Hoc ut opinor idest ævo florente puellas
Quod memorant laticem pertusum congerere in vas
Quod tamen expleri nulla ratione potestur.

Cosa elleno abbiano risentito di allevio alle loro pene all' arrivo di Orfeo nell' inferno ce lo dice Orazio al Lib. III Ode XI

. . . . Stetit urna paulum
Sicca, dum grato Danai puellas
Carmine mulces.

Chi vuole una elegante descrizione della favola delle Danaidi, del loro delitto e della pena che soffrono nell' inferno, legga Orazio nel luogo citato.

Stan: 7. Così nel suol di Cecrope ec:

Da Cecrope primo Re di Atene suole denominarsi ciò che ad Atene, o ai suoi Re appartiene; così Orazio Lib. IV Ode XII

. . . . Et Cecropiæ domus
Æternum opprobrium, quod male barbaras
Regum est ulta libidines.

parimente Ovidio Ep: X

Impia funeribus Cecropi terra tuis

Atene la più culta delle città greche e del mondo

d' allora fu eziandio per lungo tempo la più ferace nella invenzione delle favole. La rozza fantasia dei primi uomini abbisognava fuor di dubbio esser colpita con più forza, ed era perciò che sotto il manto di avvenimenti straordinarj e maravigliosi nascoste le più luminose verità venivano, che appuuto per questo più facilmente s' imprimevano nello spirito umano; onde Dante con sano consiglio scrivea

O voi che avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

Ed invero se rimontiamo alle prime età del mondo, ed a quella epoca eziandio, in cui fiorì Orfeo, che probabilmente fu ai tempi di Mosè, gli uomini a guisa di bestie andavano vagabondi pei campi, si pascolavano di fieno e di ghiande, e ricoveravano per ripararsi dall' intemperie del clima sotto le caverne. Così si ha da Cic. al Lib. de Inventione « Fuit quondam tempus cum » in agris passim homines bestiarum more vagabantur, » et sibi victu feriuo vitam propagabant » ed è appunto come dice Orazio Sat. 3. Lib. I. per questo vitto ferino che si veniva fra loro a cotidiane scaramucce, che da prima con le mani e con le unghie si eseguivano, indi coi bastoni, e finalmente con le armi

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus;

Quindi sebbene il bisogno più di ogni altra cosa trascinatili abbia a riunirsi in società; pure di questi uomini insigni che fra di loro più di altri l' arte possedevano di persuadere, fù opera che a vita sociale ed a maniere civili li spinse. Cic: nella V delle Tusc: quantunque sotto un' altra ispirazione, pure eloquentemente ci appresenta questo primo stato della società « Tu ur» bes peperisti, tu dissipatos homines in societatem vitae

» convocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde
» conjugiis tum literarum et vocum comunione siunxi-
» sti; tu inventrix legum ec: » ed è perciò che la favola di Orfeo allegoricamente presa non fu inventata che per dinotare che questo egregio cantore con la dolcezza della sua melodia non i sassi a se tirava, e le fiere domesticava; ma gli uomini alle fiere ed ai sassi simiglianti per la loro crudeltá e durezza educava a pacifica e sociale vita, come disse Solino parlando di Anfione al Lib. XIII « Non quod lyra saxa duxerit, sed
» quod suaviter affatus homines rupium accolas et in-
» cultis moribus rudes ad obsequii civilis pellexerit di-
» sciplinam » ed Orazio nell' Arte Poetica disse dello stesso Orfeo

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Cædibus et victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ab hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Stan: 8. Ma a che di fole Eolie ec:

Non è chiaro abbastanza se l' autore abbia detto fole Eolie dal dialetto di questo nome, o dall' isola di Lisbo ove regnò Eolo, ed ove fiorirono Alceo, Saffo, e tanti altri cultori delle pieridi; o dagli Eolidi popoli della Grecia famosissimi per invenzione di favole: io opino che gliene abbiano dato spinta i due seguenti passi di Orazio; uno al Lib. IV Ode III

Sed quæ Tibur aquæ fertile perfluunt,
Et spissæ nemorum comæ,
Fingent Æolio carmine nobilem.

e l' altro al Lib. III Ode XXX

. . . . *ex humili potens*
Princeps Æolium carmen ad Italos
Deduxisse modos . . . . . .

Stan: 12. Dei Cieli i moti armonici ec:

L' Autore allude all' armonia delle sfere ammessa da Pitagora e contradetta Aristossene. I Greci abbraciarono facilmente la supposizione del Crotoniate, attribui-

rono ad un' incognita ed arcana virtù l' armonico cammino degli astri della sfera celeste. L' ordine armonico e mirabile onde risulta la bellezza dell' universo cade a ciascuno sotto gli occhi; non fa d' uopo di descriverlo minutamente; ma su tal proposito potranno leggersi l' eleganti terzette di Vincenzo Monti sulle bellezze dell' universo. L' opinione di Pitagora pur tuttavia ebbe degl' illustri seguaci; di questo numero principalmente furono Macrobio nel sogno di Scipione, Plinio al Lib. II C. XXII e C. XIII e Plutarco al T. II de Musica Dante nel Canto III del Paradiso cosí dice

Lo moto e la virtù dei santi giri
Come del fabro l' arte del martello
Dei beati motor convien che spiri.
E il Ciel, cui tanti lumi fanno bello
De la mente profonda che lui volve
Prende l' immagin e fassene sugello.

Stan: 13. Te più che l' arte egregia ec:

Cic: pro Archia Poeta « *Ennius ille noster sanctos vocat poetas, quod quasi Deorum munere commendati nobis esse videantur* » Ovidio però ha detto di più

At sacri vates, et Divûm cura vocantur,
Sunt etiam qui nos numen habere putant.

ed altrove

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo
Impetus hic sacræ semina mentis habet.

In questa stanza e nelle due seguenti l' Autore ha voluto notare il genio, ch' era proprio di Bethoven, e l' entusiasmo che l' investiva. Per genio basterebbe intendersi quello che Orazio nella sua Sat: IV esprime

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ma ciò non basta: addimandasi genio quello stato dello spirito in cui poco curandosi di ogni freno, o regola che l' imprigiona sà slanciarsi al di là dei limiti cui è circoscritto, sa astrarre dagli oggetti le sue idee, formarne nuovi composti ed ordinarli in nuova maniera; in una parola avere in se quella forza creatrice, la qua-

le sa produrre quelle opere in cui animato dal fuoco e dalla vita in particolar maniera spiccar vedesi il bello ed il sublime L' entusiasmo poi è quello stato in cui trovasi lo spirito nostro, allorchè vivamente colpito dagli oggetti esterni o dalle rappresentazioni della immaginativa viene ad agitarsi da certa smania, o da certo furore soprannaturali. Monti poeticamente l' ha descritto nel suo Entusiasmo Malinconico

Sento le membra tutte palpitarmi,
E da bollente spirito sconvolto
Il cerebro infiammarsi, il cor tremarmi.
L' informe delle idee popolo folto
A fremere incomincia, e m' arronciglia
Gli occhi la fronte, e mi rabbuffa il volto.
Il pensier si sprigiona, e senza briglia
Va scorrendo, qual turbo inferocito,
Che il dormiente Ocèan desta, e scompiglia.

L' uno, e l' altro sono doni del Cielo, e non comuni a chichesia e quei pochi che gratuitamente ne vennero fregiati, possono a buon diritto esclamare con Ovidio.

Est Deus in nobis sunt et commercia Cœli
Sedibus æthereis spiritus ille venit.

Stan: 36. E a Coribanti simili ec:

I Coribanti, detti con altro nome Cureti, erano Sacerdoti di Cibele; il loro nome secondo Diodoro Siculo Lib. VI C. II traeva origine da Coribanto figlio di Cibele, il quale fu il primo a stabilire in Frigia il culto di questa Dea. Strabone Lib. X. Lucrezio Lib. II; ed Apollodoro Lib. I derivano la etimologia di questo nome dal greco χορύπτω, e Baiva, ed appunto per gli officii che loro incombevano, officii che Lucrezio nel surriferito Libro così descrive

Timpana tenta sonant, salmis et cymbala circum
Concava raucis, sonoque minantur cornua cantu.
Et Phrigio stimulant numero cava tibia mentes,
Telaque præportant violenti signa furoris.

Che che ne sia però l' Autore ha tratto questo suo paragone da Orazio che al Lib. I Ode XVI così dice

. . . . *non aouta*
Sic geminant Corybantes æra.

SUL PURISMO

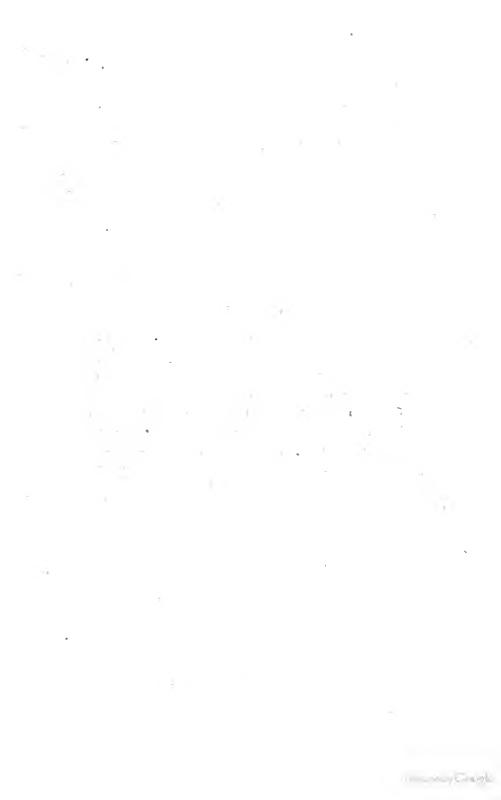
LETTERA DEL CANONICO

CARLO RODRIQUEZ

PROFESSORE DI ELOQUENZA IN LIPARI, SOCIO CORRISPONDENTE DE L' ACCADEMIA PELORITÁNA

AL SIG. CANONICO

GIUSEPPE ALESSI

CAVALIERE DE L' ORDINE DI FRANCESCO PRIMO SEGRETARIO GENERALE DE L' ACCADEMIA GIOENIA PROMOTORE DI DRITTO CANONICO E CATECHISTA NELL' ATENEO DI CATANIA, SOCIO CORRISPONDENTE DE LO ISTITUTO ARCHEOLOGICO DI ROMA, DEI COLOMBARJ DI FIRENZE, DE L' ACCADEMIA SENKEBERGIANA DI FRANKFORT SUL MENO, DE L' AGRARIA DI PESARO, DI VALLE TIBERINA IN SAN SEPOLCRO, DE GL' INFECONDI DI PRATO, DE LA PELORITANA DI MESSINA E DI ALTRE ACCADEMIE.

AL SIG. CANONICO
D. GIUSEPPE ALESSI
SUL PURISMO

Non potendo più trattenere la bile che in me soperchia per la lettura di alcuni opuscoletti di più nostri Siciliani, e di alcuni Giornalisti, i quali a passo retrogrado e con manìa i secoli calcando del trecento e cinquecento volgono in disprezzo e a censurar si fanno le scritture e lo stile di quei che veramente sentono quanto abbia valore la lingua nostra, mi avvisai indirizzarvi questa lettera, onde da voi Benemerito di tutte le lettere italiane venghi ad appararne lo schietto pensamento. In cotesti libricciuoli, e quasi ad ogni tratto, oltre a lo antico andamento dei periodi ed a la circonlocuzione de le sentenze l'uso vi trovo di quelle inveterate parole e maniere di esprimersi che fanno di vecchia giubba lo stile loro e i loro ragionamenti apparire. Ma non sempre si può ridere, e a dì nostri ciascuno abborre da lo imbattersi in tali scritture, e si

rincresce con nuovi pedanti intertenersi. Io ho letto spesso, riletto e sempre con lo stesso piacere le vostre nobili produzioni, e in esse un andamento di frasi e una proprietà di parole vi ravviso così fiorite e chiare e a la intelligenza così facili che niuna fatica sino ad ottuso ingegno ne arreca la lettura. E di molti Italiani la venustà de lo stile e robustezza mi rapisce e con diletto mi fa ricordare, che a la bella Italia, a questa classica terra felicemente appartengo.

E quì, degnissimo amico, fatevi per poco le carte a frugare di cotesti nuovi saccenti, e a primo colpo di occhio vi accorgerete che i Messer Boccacci, i Bembi, e i Giovanni de la Casa sono oggi fra di noi moltiplicati, e mentre ciascuno ha agognato a la gloria di questi grandi uomini pervenire, non è divenuto che un membro di quel vile gregge d'imitatori dei quali sanzionò il Legislatore del gusto « *Imitatores servum pecus.*» Nè quì taluno la croce mi gridi, come se mio divisamento fosse dichiararmi avverso l'arte d'imitare, che ben mi torna al pensiere, quanto sù di ciò scrisse il Ch.Burke» *C'est par l'imitation que nous nous instruisons de toutes choses bien mieux que par le precepte.* In tal guisa i nostri primi padri spinsero i loro passi ne la carriera de le scienze e de le nobili arti, e così la nostra lingua impresero a nobilitare ed arricchire: che anzi la imitazione, questa passione, come l'addimanda lo stesso Burke, è quella che i costumi

le opinioni de gli uomini ha formato, che una specie essendo di vicendevole condiscendenza uno de' più forti legami ha costituito de la società, e ha dato principio a stabili regole, onde con un grado di certezza i casi riconoscansi, nei quali attribuir dobbiamo il potere de le arti a la imitazione. Difatto chi non conosce, che il vero oggetto de le arti liberali la imitazione si sia, per cui l' aggiunto d' imitatrici si è loro attribuito? Chi non sa qual potere abbiano dato a la imitazione, a cui siamo sin da la infanzia inclinati, ed il grande Aristotile ne la sua poetica, e Platone ne la sua Repubblica, e Cicerone nel suo Oratore? Ma una tale imitazione, oltre a che si versa ne la contemplazione de l' universo, che quanto è più profonda ed estesa, altrettanto più grande riesce e maestosa, deve avere per iscopo lo improntare quanto di maraviglioso e straordinario hanno operato e prodotto i grandi uomini che viveano nel sentimento de la Natura, ond' è che a ragione il Lirico Romano inculcava.

Nos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna

Ed io porto pensiero che non si può bene appercepire un libro; se non si rimonta a gli esemplari di esso; e ciò per conoscere se non altro, la imitazione che dei primi hanno saputo fare i secondi. Così se ciascuno non avrà letto Esiodo ed Omero non potrà che da scolare intendersi di Virgilio ed ammirarvi accop-

piate a le Romane le Greche bellezze; parimente chi Pindaro ed Anacreonte non si farà ad approfondire, malamente sentirà Orazio e Catullo; e se Voi avrete a grado una mia opinione, dico che non di Esiodo e di Omero e dei Poeti di Tebe e di Ceo tener conto solamente si debba, ma eziandio di Apollonio Rodio e di Ennio, onde a spento lume non leggere ne la Divina Eneide, come se non si avessero famigliari i poemi di Virgilio, non sentirassi che a mettà il tremendo Alighieri. Aggiungete che il nostro spirito e la nostra perspicacia una dolce compiacenza risentono lorchè ci vien fatto di riconoscere e paragonare le imitazioni con gli originali loro, e quindi senza che altri ce lo suggerisca ravvisiamo quanto, per ragion di esempio, il Caronte de lo Inferno Dantesco debba a quello del Mantovano Poeta, e l' Ave Maria del Purgatorio a quella del Rodio; così la madre la quale risente a la sera con più veemenza il dèsidero del morto figlio non richiama l' affetto di quel peregrino, o di quel navigante che in mente rivolge.

»Lo dì che han detto a dolci amici addio?»

Ma quì altrimente va la bisogna, mentre d' alcuni dei divisati scrittori e giornalisti il dettato si è voluto di due, o tre autori seguire a la pesta, e fraseggiamento e sentenze adottandone e al secolo nostro la fisonomia dei vetusti secoli improntando, han voluto talmente a lo antiquato stile conformarsi, che falsare la propria natura si sono sforzati, e al dir di un

dotto sono di necessità incorsi ne l' affettazione, morte comune di tutte le opere dei servili imitatori. A ragione hanno quindi avverso loro una giustissima indegnazione fatto insorgere; e ciò perchè di quei grandi scrittori non hanno saputo il vero ed il bello ed il perfetto maestrevolmente carpire, e le immagini graziose e sublimi ritrarne, ma per difetto d' ingegno si sono appigliati il futile ad imitarne ed il lezioso. Ed ecco perchè veggonsi dopo pochi giorni giacere coverti di polvere ne gli scaffali libri pur di viventi scrittori, perchè ivi si sta meschinamente imitato lo stile del Boccaccio e del Casa. Nè a nostri tempi può il frasario affettato di questi Autori sofferirsi, perchè frutta a chi lo scrive disdoro e infamia; e sarebbe per me sacrilegio, se ne la Religione Cristiana e Santissima, membro fedele de la Chiesa sacrificar volessi ai Mani di Eschine, come sarebbe istessamente disdicevole, se scrivendo di storia l' ombra invocassi di quell' Italiano di tempi e di cuori pure studiosissimo che i tesori de le passate italiche età ricolse ed annodò, e che le cose di America non disdegnò di scrivere. La sua storia mostra è vero un documento di viver civile; ne la sua storia si possono a modello prendere i buoni: ma virtuoso di maschi concetti non li ha presentato sotto quella forma semplice e naturale che la dignità di essi richiedeva, ed ha voluto ritornare ad un Purismo che annoia, lungi di piacere ed al fraseggiamento de gli antichi. Chi difatto non condan-

nerebbe il soverchio uso de le congiunzioni illative fatto da quei padri de la lingua, e fra queste quell' obbligato *imperciocchè* e *conciosiacosafossechè* che non ostante le grida bandite per proscriverlo, tentavasi, non ha guari, chiamarle a vita per storpiare lo stile che ha fatto e fa onore a la Italia tutta? Chi sofferirebbe dopo sei secoli di obblio richiamare meschinamente a la esistenza quelle circonlocuzioni che un sermone interessante sovente involucravano in un guarzabuglio d' idee e di cose atto a render peso ad ogni svelta mente? Chi porrebbe in uso quei lunghi ed eterni periodi che stancando il leggitore, a la confusione il menavano? Che non dirassi poi di quelle lunghissime parentesi, che come è proprio dei Geometri in un cerchio mille altri descriverne, altre secondarie parentesi racchiudeano, che defaticando la mente, la faceano da la intelligenza generale de le idee e dal soggetto principale divergere? Che di quella dura trasposizione infelice che al Secolo XV. mandata in bando dal Macchiavelli venne richiamata dal Casa: trasposizione che la Italiana favella pur comporta, ma che debbe in istretti confini trattenersi e non spaziarsi come faceasi altra volta ne la lingua latina, perchè per essa quel ritmo veniva dato a la orazione che la rendeva più nobile ed armonica, ed abbellando lo stile, lo facea di nuove grazie e di nuova eleganza brillare?

Eppure i malaugurati seguaci del trecento,

e cinquecento dimenticando, per così dire, che

Verborum vetus interit ætas
Et juvenum ritu florent modo nata vigentque

non istentano a dire che quei libri i veri codici siano de la lingua, che ne le frasi del Dante e Boccaccio sta dello idioma Italiano riposta ogni bellezza e che ad essi soli bisogna attendere. Fanatismo per lo appunto simile a quello dei letterati di taluno dei paesi di nostra Italia, che la Lingua Italiana a tutti noi comune chiamare Toscana esclusivamente voleano, comecchè essa intra loro avesse avuta origine e non venisse parlata al di là de' limiti de la loro terra, comecchè al pari de le altre classi de' cittadini la usasse il più basso volgo, ed in loro non esistessero quegli idiotismi propri peculiarmente di ogni città, contea, o principato; comecchè finalmente la vera lingua Italiana non fosse altrimente che nei libri dei dotti, i quali in gran numero ne dà e la bella Firenze, e la vasta Milano, e Roma, e Napoli, e con la dotta Palermo la Sicilia tutta.

Nè qui, riveritissimo amico, dovrete per avventura immaginarvi, che il mio spirito sia meno di quella venerazione compreso che tutti i zelanti de lo italico onore debitamente a Dante a Boccaccio a Petrarca e a Bembo ed al Casa tributano, perchè io son fermo nel credere, anzi fermissimo essere quei culti e dotti ingegni stati i Padri e Maestri de la italiana favella, nè loro quella laude è da negarsi che

meritar denno, poicchè l' erta via spianarono ai posteri, onde aprirgli il sentiero ne la carriera de la perfezione, e che la misera Italia per la barbarie de' Goti e de' Vandali a crassa ignoranza in preda, a le scienze e a le discipline liberali morta a nuova vita richiamarono e a le gentili maniere, a la vera cultura ed a la maestà e nobiltade di cùi ora fregiasi mano mano la guidarono ed innalzarono.

Stabiliamolo però per massima; ne le opere di questi primi padri e genii sublimi de la nostra Italia in mezzo a grandi difetti grandissimi pregi ravvisansi, anzi per meglio dire, il grande ed il sublime di cui essi furono i creatori sta bene spesso riposto, anzi avvolto col mediocre e col basso. E per significare con una similitudine quanto vengo di dire, mi sia permesso di paragonare i loro scritti ad una vasta e ricchissima miniera, in cui se l' oro e l' argento esiste in sovrabbondanza, pure trovasi frammescolato col ferro e col piombo ed in maggior quantità col fango, quindi a buon diritto sono da commendarsi quegli ottimi maestri che a la tenera età la lettura de' libri de' prelodati autori non concedono; ma si contentano con molta parsimonia alcuni dei più bei tratti de le opere loro farle isolatamente gustare, onde nè i meriti, nè i nomi di uomini così celebri venissero ignorati. È serbato però a la maturità di un sano discernimento il versarsi in quei libri, e ciò perchè facendosi in età più provetta rettamente uso di quanto leggesi si sa segregare il

perfetto dal meno perfetto, il buono dal cattivo e dal mediocre, e si sa con giudizio scegliere quello che può imitarsi e quello ch' è da sfuggire. *Jurare in verba magistri* fu stoltezza di un tempo, ma che non conviensi nè a la nostra età, nè al nostro sviluppo. La nostra lingua, diciamolo animosamente, sovra ogni altra di quelle che parlansi da le culte nazioni di Europa, si eleva sì per la varietà precisione e copia de le voci, quanto per la proprietà e leggiadria del fraseggiamento e per la maestà ed avvenenza de la elocuzione; quindi essa in mano di ottimi scrittori accoppia mirabilmente la chiarezza a la sublimità; a la nobiltà la eleganza, ed a la purezza la maestà, incede piena di forza di splendore di venustà e di robustezza, nè per giungere a ciò ricorrersi fa mestiere al *Neologismo*, arte non condannevole approvata dal massimo fra i Romani Oratori *quae novamus, et facimus ipsi*, ed in cui più di ogni altro si è destinato il Cesarotti, e prima di lui lo stesso Dante Boccacio Ariosto e Tasso ed a la bella Italia carissimo il Metastasio; nè tampoco bisogna andar dissotterrando da la rimota antichità voci e sentenze disusate, ma puossi questo interessante officio compiere, se a le stesse parole ovvie comuni usate quella connessione ed ordine e collocamento sappia darsi, per cui la favella viene a rendersi florida ed armonica, grande e maestosa. Tale è il

mio divisamento, e così opinava il Venusino.

In verbis etiam tenuis cautusque serendis
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. . . . .

Non debbo pur tuttavia nascondere a Voi, Ornatissimo Signore, che di purismo e di affettata magniloquenza sono stato ancor io tacciato. Da una lettera pervenutami l' anno scorso da un giornalista Siciliano, il quale mentre declama contro il purismo, affetta d' imitare servilmente gli Scrittori del trecento, e cinquecento, e n' è addivenuto un fido scolare mi vien significato » *avrei desiderato nella tua scrittura maggior disinvoltura di stile* » e parimente dando saggio de la mia prolusione resa di pubblica ragione in Messina il 1832 si scrive » *Ma tacer non possiamo che in Messina si attenda molto al purismo, e noi vorremmo che taluni degli Scrittori Messinesi si rendano più disinvolti, e più facili nel dettare i loro pensamenti* » É bello sedere a scranna da giudice, ma di tanta disinvoltura fa mestieri di quanta ne potea avere il cennato Giornalista per giudicar su due piedi di uomini e degli Scrittori di una città che l' approvazione e le lodi si son meritati dai loro coetanei sì nel proprio paese che ne la culta Italia. Ignorava egli forse che i Cumbo, i Falconieri, i Bisazza, i Vasta oltre a tanti chiari ingegni nati e cresciuti ne la bella Zancle tanto lungi si sono spinti ne la carriera letteraria che già la rinomanza di grandi si sono

acquistati, e che oltre al già fatto si apparecchiano a dimostrare, che la loro patria di feraci ingegni è prodiga; e Voi mio dolce amico che avete qualche mia produzione di già letto, mi lusingo che ivi non avrete quel purismo ravvisato, di cui addebitar mi si vuole; anzi a sommo onore io tengo i sensi de la vostra lettera dei 14 Luglio 1832. « *Ella ha voluto onorarmi dell' invio della detta Prolusione sulla origine e decadenza della Greca e Latina eloquenza accompagnandola da tante gentili espressioni di cui avrei arrossito se alla di lei sola cortesia non si dovessero. L' ho letto l' ho ammirata, e mi compiaccio che in sì giovanile età siasi formato uno stile ricco di sentimenti, e non già di canore baje, e son sicuro che col tempo diverrà più ubertoso, e facondo.* » Questo giudizio di cui vo altiero non è però il solo che mi sia pervenuto, mentre dietro tanti altri e da Roma dal Ch: de Mattheis, e da Napoli dal notissimo Duca di Ventignano e dal Marchese di Caccavone, dal Capialbi di Montelione, e da diverse parti di nostra Sicilia il dottissimo Ferdinando Malvica da Palermo, e gli egrègi Canonico Giovanni Sardo da Catania e Cavalier Vigo d' Acireale si sono compiaciuti le stesse laudi impartirmi e lo stesso parere significarmi.

Al contrario scriver io ben potrei un volume in correzione di taluni parolai, i quali lambiccansi il cervello per iscansare il gusto lo stile e la lingua dei contemporanei, ed iscriver quella che ferisce la moderna delicatezza. Il

mio stile la mia lingua, non credo che soggiaciuta sia a la brutalità del puro pedantismo; nè il P. Cesari mi è andato a verso, nè lo stesso Conte Perticari, cui Monti chiamò *Divino*, e Monti a se stesso confrontato apertissima contraddizione dimostra tra lui scrittore e lui precettista. Meriterò forse di essere corretto nell' uso di qualche espressione; e pur mi risovviene quel *santo*, o *caldo amor di patria*; quel *piacere dolcissimo che scende all' anima*; ma sibbene al linguaggio poetico tali espressioni pertenghino, pure non debbo per tal leggerissima menda esser purista appellato. Ne lo entusiasmo che la mente investe, scappa tal volta da lo Scrittore qualche espressione, a cui non si può lo intelletto tenere; nè per la mia lettera sul Galluppi sarò un Boccacciano, o un Dantesco di sistema, giacchè con la corrente, scrivendola, corsi de gli Scrittori del secolo. L' amico mio, il mio Maestro è il dottissimo Giordani. Nè a questo potrà alcun difetto di purismo addirsi, o di affettata magniloquenza, che disinvolto n' è lo stile, ed in lui (direi solamente) si scorge de la lingua Italiana la natura la grazia la semplicità; e lo stesso Monti ne ammirò la sapienza e la facondia tanto che il disse *luce suprema d' Italia*. Sì egli è uno di quei sommi che addimostrò da quei vecchi scrittori potersi qualche cosa di buono apparare, ed ei pur seppe da lo involucrato stile trarre e da le anticaglie di quelle frasi l' oro purissimo di nostra lingua « *Aurum de stercore.*

Quando nei costumi di una nazione, scrive un dotto de la nostra età, *si è operato un gran cangiamento, ed una lunga successione di tempi e di circostanze vi ha fatto nascere nuove idee, nuovi lumi, nuovi bisogni dello spirito, nuove maniere sociali, egli è inevitabile che il linguaggio, il quale è l' organo fedele dei movimenti de l' anima, non risenta anch'esso le impressioni di tal cangiamento, e delle nuove attitudini morali del popolo che lo parla* » (e voglio soggiungere) che lo scrive. Ogni scrittore quindi debbe persuadersi che invece di rimontare a gli andati secoli, dee adattare a le sue idee le forme di parlare proprie del secolo in cui vive, e ciò perch' egli parla, o scrive a gl' individui dei suoi tempi, e perchè, al dir del Foscolo » *gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono, e comprendono, e non comprendono se non ciò che tocca lo stato di società di usi e d' idioma in cui vivono* « Così la lingua e lo stile de gli Autori del trecento e cinquecento, volendosi fra di noi innovare, par che rivestir si debbano di quelle fogge che in fatto di lingua si attagliano al costume al gusto dei tempi ed a mille circostanze le quali concorrono a la nuova operatasi rivoluzione de gli spiriti. Quintiliano maestro di quei che han saputo e han detto in materia di eloquenza avea sin da suoi tempi stabilito che il linguaggio è fondato su la ragione. Difatto il nostro è secolo di Filosofia e di Analisi; e se tra la idea e la parola; tra il vocabolo e il soggetto che debbe

essere da quello significato avvi una metafisica relazione di un profondo rapporto, i termini non sono, nè esser possono che il risultamento non equivoco di una rigorosa analisi. Innovatosi il costume, accresciutisi nuovi lumi, sviluppatisi nuovi bisogni, incivilita al sommo la società, un nuovo grado di sveltezza, di sensibilità, di delicatezza, di gusto introdottosi, ragionevol cosa sarebbe, che quei vocaboli, quello stile si adoperino dei quali si fè uso una volta? che i nobili e vigorosi ingegni si rimangano ristretti nei limiti che un' autorità arbitraria ha voluto prescrivere, e segno sia de le nostre speranze quanto venne dai nostri padri operato? che tutto ciò che venne a Dante, ed a Boccaccio concesso, sia ritolto ai moderni, che d' altronde non sanno contentarsi de lo spazio circoscritto, ma spezzando le barriere (mi sia lecito l' esprimermi così) del male apposto *non plus ultra*, travalicano per scoprire nuovo mondo e nuove terre le colonne di Ercole?

. . . . *Quid*
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque . . . .

La nostra età non è più quella dei Leoni e di tutti i Medici, nè ha più presso noi valore quell'uomo un tempo trascendente, l'amico di Leone, voglio io dire, che anzi oggi il genio campeggia, e per ogni dove de la Filosofia. Tutte le scienze di fatto che oggi camminano in ischiera più di quanto non lo fu a

tempo di Leibnitz, voi ben conoscete; che l'ottimo risultamento si sono de la Filosofia; e le arti stesse ad alto grado sublimate, perchè ridotte a principii non addimostrano che saldi ragionamenti frutto di vero illimitato profondo studio. Sì lo ripeto; ogni mente è divenuta speculativa, e ama i rapporti de le cose come la connessione de la espressione con la idea conoscere; e volendo il sentimento di un grande uomo far proprio » *in un secolo in cui il buon senso é divenuto fra gli uomini di mondo una specie d' istinto* non sarà comportabile che con miseria di animo e di mente un periodo una grazia una vivezza di lingua si tragga da gli antichi per poi avvolgerla per affettazione ed indecorosamente a le proprie turpitudini.

Perdonate, mio Signor Canonico, se a le vostre serie occupazioni quest'altra abbiavi aggiunta di proferire un giudizio su di quanto al vostro sano discernimento vengo di sommettere: un trasporto di entusiasmo, l' amore di patria ed il senso di un giusto risentimento mi hanno indotto a gettar su la carta queste poche riflessioni, a le quali accorderete un cortese compatimento se le rinverrete o in tutto, o in qualche loro parte censurabili e me richiamerete a la retta via; ma se da lo insieme appurerete saldi i miei raziocini e giusti i motivi de la mia indegnazione, non dovete rimanervi a compiangere la infelicità dei nostri tempi rotti, per così dire, a la intemperanza; che anzi e voi con la vostra autorità e coi vostri lumi e con

le opere vostre ed ogni culto e dotto ingegno debba attendere a far rifiorire ne la nostra per altro culta Sicilia il vero stile che a grandi passi parmi correre a decadenza.